



guerra

Giovedì prossimo dibattito in Parlamento sull'invio di un contingente di 300-600 militari nel quadro della missione Onu

DALL'INVIATO Toni Fontana

MODENA «La situazione preme, non vi sono alternative, è una decisione difficile, le incognite sono molte». A giudicare da queste frasi dalle quali traspare scarso entusiasmo, e molta preoccupazione, il ministro della Difesa Antonio Martino pensa che l'Italia debba partecipare alla missione di pace in Afghanistan più per obbligo che per convinzione. Si parte per «Kabul e dintorni», ma senza «illusioni», sapendo che l'Afghanistan «non diventerà la Svizzera» nello spazio di poche settimane, pronti a far le valigie nel giro di tre mesi «se la missione si trasformerà in qualcosa di più impegnativo». Questo nella sostanza, lo spirito che anima il ministro. Il generale Siracusa, comandante dei Carabinieri, seduto in prima fila, annuisce, soddisfatto forse perché i suoi paracadutisti saranno i primi a partire, appena dopo Natale. Siamo a Modena, dove si ripete un rituale antico. In una mattinata giacchiata (tanto che Martino rinuncia a pronunciare il discorso già distribuito alla stampa per non infliggere un supplizio supplementare agli aspiranti ufficiali infreddoliti) giurano centinaia di cadetti, la futura classe dirigente dell'Esercito. Spiccano le ragazze in divisa, molte e particolarmente concentrate sull'attenti col fucile in mano e la baionetta piantata sulla canna. Anche a loro toccherà qualche missione all'estero. Questo ormai è il mestiere dei soldati-soldatesse. «Abbiamo all'estero oltre 10.000 militari - spiega il ministro Martino - di più non possiamo fare, non è opportuno fare il passo più lungo della gamba». Ed ora si parte per l'Afghanistan, o meglio - val la pena di ripetere - per «Kabul e dintorni». Obiettivi, regole d'ingaggio e strategie restano nell'ombra, per ora - spiega il titolare della Difesa - «si tratta di proteggere un governo che l'Europa ha il dovere di aiutare a riprendere la via della normalità». Non si tratterà di un replay della Somalia (uno spettro che ricompare in ogni occasione) e neppure del Kosovo dove i nostri soldati scorrazzano da un angolo all'altro. Carabinieri e parà, forse alpini, accompagnati da reparti del Genio, della logistica, sminatori andranno solamente nella capitale. In tutto saranno «tra i 300 e i



Aerei Usa lanciano 23.000 kg di torte

Le forze americane oggi bombardano l'Afghanistan con i dolci. Ventimila chili di torte confezionate in California verranno paracadutate vicino alle città di Mazar-i-Sharif e Kunduz, nel nord, e Kandahar, nel sud, ha annunciato il maggiore Raymond Cordell, il portavoce della base anglo-americana di Bagram a nord di Kabul. I dolci saranno lanciati in coincidenza con l'inizio di Eid al-Fitr, la festa più importante del calendario islamico che segna la fine del Ramadan, il mese del digiuno sacro dei musulmani. Uno dei modi tradizionali di celebrare la festa è di dividere dolci, in particolare torte, con il resto della famiglia. «È la fine del Ramadan e abbiamo pensato che, dopo tutto quello che il popolo afgano ha sofferto, poteva essere un modo di mostrare il nostro rispetto», ha spiegato Cordell.

Soldati italiani a Kabul dopo Natale

Martino conferma l'invio di parà e carabinieri: sarà una missione ad alto rischio

600» su un totale di «4000 soldati quasi esclusivamente europei comandati da un ufficiale britannico». Martino ha parlato di «forza della Ue», ma ha chiarito che il mandato sarà delle Nazioni Unite per un periodo iniziale di tre mesi. Poi - ha fatto intendere - «toccherà ad altri». Il compito di definire con maggiore precisione compiti e tempi della spedizione è affidato ad una riunione dei «grandi» (tra i quali Martino si è mosso per fugare i sospetti di un nuovo direttorio militare franco-tedesco-britannico) che si terrà martedì a Bruxelles in occasione del vertice dei ministri della Nato. Quel giorno anche il consiglio di sicurezza dell'Onu dovrebbe aver dato luce verde alla missione che entrerà quindi nella fase operativa. In quanto alle regole d'ingaggio e alla catena di comando,

ciò all'integrazione tra la nuova spedizione Onu e la macchina militare americana Martino risponde che «si tratta di evitare che vi siano due teste» e che «le due missioni saranno collegate».

Gli americani insomma proseguiranno la guerra fino alla cattura di Bin Laden e forse oltre, gli europei arriveranno a Kabul con un compito specifico (proteggere il governo e permettere l'arrivo degli aiuti) e con il mandato dell'Onu. Martino del resto ripete anche a Modena la sua contrarietà ad ogni intervento di «peace-enforcing» (imposizione della pace) e si schiera per il «peace-keeping» (mantenimento della pace) preoccupato che col tempo la missione «si trasformi in qualcosa di più impegnativo» cioè degeneri. Lo spettro che aleggia è sempre quello della Somalia

dove si partì (1992) per una missione umanitaria e si finì tra le spatarie (1993). E appunto riferendosi alla Somalia il ministro della Difesa ripete le sue «congetture». «Al Qaeda non è stata estirpata, possiede 60 filiali, non si può permettere che si ripeta quando è accaduto l'11 settembre», ma quando si arriva al dunque, cioè agli sviluppi di Endurig Freedom, il ministro ripete che «non è stata presa alcuna decisione» e che «gli americani non agiscono per interposta persona», cioè fanno tutto da soli. Resta tuttavia più di tre mesi per conoscere la destinazione delle navi italiane inviate nel mare Arabico. Ieri è stato detto che «torneranno ai primi di marzo», magari dopo un passaggio al largo della Somalia che ieri non è stato citato, ma neppure escluso. In quanto alla necessità di infor-



Un afgano in bicicletta in una strada di Kabul

l'«operatività» non potrà andare molto al di là di puntuali operazioni umanitarie.

Questa accelerazione sul tema dell'«operatività» spiega anche la gioviale precipitazione con la quale venerdì il ministro degli esteri belga Louis Michel aveva annunciato la formazione e l'invio sul campo di una «forza di sicurezza europea» in Afghanistan. Sarebbe servita ai paesi piccoli per entrare anch'essi in modo palese nei ranghi della coalizione antiterrorista, monopolizzata dai paesi più importanti.

Ma una forza europea, come del resto una forza multinazionale, non è vista di buon occhio dagli Stati Uniti: il Pentagono obietta che una convivenza tra truppe di pace e truppe di guerra sarebbe troppo rischiosa. Neanche Mosca è troppo entusiasta: i «suoi» tagiki controllano già Kabul. Quanto ai britannici, che della forza multinazionale prenderanno il comando, vedono come una trave nell'occhio la presenza «simbolica» di truppe di questo o quel paese: un impiccio molto più che un aiuto.

Era stato Kofi Annan a convincere gli uni e gli altri, argomentando la necessità di creare a Kabul un'atmosfera «politicamente neutra» e accelerando i tempi per la riunione del Consiglio di sicurezza che dovrà fornire alla forza multinazionale un mandato preciso e dettagliato. Dovrebbe riunirsi già martedì. Il tempo stringe: il 22 dicembre il governo di Hamed Karzai s'insedia a Kabul. La forza multinazionale dovrebbe avere innanzitutto il compito di consentire al nuovo esecutivo di lavorare, e in secondo luogo di fornire agli afgani assistenza e addestramento: operazioni di bonifica delle mine e formazione professionale per esercito e polizia.

La filosofia resta quella della Conferenza di Bonn: rispettare al massimo l'autonomia degli afgani.

La Ue frena Bush sulla guerra, poi ci ripensa

Nel documento finale cancellato il capitolo contro l'escalation militare

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

la lettera

Kabul detta le condizioni per la forza di pace Il ministro Abdullah: non vogliamo caschi blu

La forza di pace multinazionale ancora non è stata messa a punto dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che già trova i primi ostacoli sul suo cammino verso Kabul. Ieri il neo ministro degli Esteri di Kabul, il tagiko Abdullah Abdullah dell'Alleanza del Nord, in una lettera indirizzata al Consiglio stesso ha puntualizzato che la forza di pace, probabilmente sotto la guida della Gran Bretagna, va bene, ma solo con precise limitazioni. Che riguardano, ha fatto sapere Abdullah, il restringimento del loro mandato e soprattutto le regole d'ingaggio.

Secondo il ministro degli Esteri afgano designato, l'invio delle truppe straniere nel suo Paese deve essere disciplinato dal capitolo VI della Carta delle Nazioni Unite, dove il ricorso alla forza militare, se non è esplicitamente escluso, nemmeno è consentito. «Nell'esprimere il proprio apprezzamento per l'impegno profuso dalle Nazioni Unite a favore della stabilità e della sicurezza in Afghanistan, il governo afgano, è d'accordo», ha scritto Abdullah nella sua lettera, «sul dispiegamento di forze multinazionali in base al capitolo VI della Carta» Onu.

Un ruolo insomma di meri osservatori piuttosto che di veri e propri caschi blu. Abdallah chiede anche che le autorità di Kabul siano chiamate ad esprimersi sulla «nazionalità, l'entità, la durata e il calendario della missione e sulle modalità dell'azione sul terreno». La posizione del neo capo della diplomazia afgana, condivisa peraltro dalla Russia di Putin - paese membro permanente del Consiglio di Sicurezza -

non trova sostegni negli altri Stati, secondo cui il mandato va regolato alla luce del capitolo VII della Carta, il quale prevede che i soldati possano utilizzare la forza, se necessario.

Sulle nuove tensioni l'invio speciale di Kofi Annan per il Paese centro-asiatico, Lakhdar Brahimi, si dice comunque ottimista: a suo giudizio non ci saranno problemi nel dispiegare il costituendo contingente, e tutto andrà a posto con il pieno consenso della minoranza tagika, la frangia dell'Alleanza del Nord che attualmente occupa Kabul in armi e di cui è esponente lo stesso ministro degli Esteri. «Il dispiegamento ci sarà», ha replicato Brahimi, «ne sono sicuro, e confido che l'iter relativo non sarà pregiudicato». L'ex capo della diplomazia algerina, prima di rilasciare le tranquillizzanti dichiarazioni, aveva peraltro ritenuto opportuno consultarsi con i membri del Consiglio in una breve riunione a porte chiuse. Per il resto ha fatto professione di ottimismo anche sul governo provvisorio sul suo complesso e sulla sua entrata in attività, il 22 dicembre. «Ritengo che ognuno sia ormai al suo posto e, questa volta, sono meno cauto del solito», ha commentato, confermando che sarà a Kabul per l'insediamento, il 22 dicembre, dell'esecutivo guidato da Hamid Karzai e che vi si tratterà «per alcune settimane» così da seguire il processo in atto: «come del resto desiderano gli stessi afgani», ha sottolineato. «Credo che ciascuno abbia qualcosa da eccipere», ha concluso Brahimi, «ma anche che per il 22 tutto sarà a regime».

più nella dichiarazione finale: espunta dal testo. Sembra siano stati innanzitutto i britannici seguiti dai tedeschi e, secondo Berlusconi, anche dagli italiani a chiedere l'abolizione di quel paragrafo.

Erano comunque numerosi i paesi membri dell'Unione a premere

perché da Laeken si uscisse con una forte e nuova «visibilità» militare europea: desiderio esaudito solo in parte, se è vero che ieri finalmente è stata dichiarata la «operatività» della difesa. Dice il documento finale che «l'Unione è ormai capace di condurre delle operazioni di gestio-

ne delle crisi. L'Unione è determinata a finalizzare rapidamente gli accordi di cooperazione con la Nato. Questi rafforzeranno la sua capacità nella condotta delle operazioni». Sull'accordo con la Nato pesava la minaccia di veto della Grecia, scontenta del patto concluso dall'Unio-

ne europea con la Turchia. Il problema - definito ufficiosamente «in via di soluzione» visto che la Grecia ha tolto la sua riserva - è stato stralciato dalla dichiarazione finale e rinviato sul tavolo della presidenza spagnola, che inizierà con l'anno nuovo. Che cosa significa «operatività»?

Non molto, per ora.

In assenza di meccanismi di sinergia automatici con le strutture della Nato l'Unione europea non può un granché: per un paio d'anni - almeno fino alla messa in opera della forza d'intervento rapido di 60mila uomini prevista per il 2003 -